

Il debito pubblico delli Stati dovrebbe servire a ripartire sovra più generazioni la spesa di quelle opere che danno potenza, sicurtà e forza produttiva alla nazione. Il debito pubblico, ch'è una cambiale tratta sulle future generazioni, non è mai meno riprovevole che quando s'investe in costruzioni stradali o navigabili, le quali non potendo produrre immantinentemente un pedag-

gio che rimborsi la spesa, possono mettersi in parte a carico dell'avvenire, a cui se ne serbano i sicuri frutti; ma diviene vitupevole usurpazione quando pone a peso dei posterì le stoltezze dei viventi. [...]

Quanto più il campo di produzione e di smercio è vasto e vario, tanto più grandeggia la potenza industriale. — Avete un recinto doganale d'un milione d'abitanti? — Ebbene, molte industrie sono impossibili; senza esportazione all'estero non potete avere una fabbrica di specchj; non potete stipendiare un disegnatore di pendole o di broccati. — Avete un recinto di dieci milioni? — La forza vitale dell'industria cresce più di dieci volte; ne crescerà forse cento; crescerà col numero di chi compra, e col numero di chi vende, ossia colla suddivisione delle opere e la viva emulazione. — Avete il libero campo di cento milioni d'abitanti? — La vostra forza produttiva sarà tale che potrà sforzare col contrabando le dogane dei recinti più angusti: le basterà tenere un piede sulla rupe di Gibilterra, per invadere la Spagna; le basteranno le franchigie di Francoforte o quelle di Basilea, per annidarvi il contrabando, e deludere i decreti di Napoleone. E il momento viene che quella concorrenza non voluta riesce più formidabile, perché nessuno è preparato a incontrarla: quella forza straniera è più elastica ed espansiva della nazionale; è come soffio di vapore che caccia da un tubo l'aria fredda e stagnante. Allora la guerra e la pace ed ogni qualsiasi mutamento arrecano estermio, perché invaso il confine e dispersi i doganieri, o riaperte le comunicazioni che la guerra interrompeva, lo straniero col facile prezzo e la miglior merce sopraffà tutto il movimento d'un'industria invecchiata. Quando per lungo tempo due industrie furono libere di svolgersi in due campi commerciali di troppo ineguale ampiezza, la loro ricongiunzione apporta sconvolgimento, siccome quando una massa d'aque, rotto l'argine, scoscende in piano sottoposto. La causa è nell'argine, che impedì alle aque di porsi in tranquillo equilibrio mano mano che si venivano adunando. [...]

Noi abbiamo intesa e spiegata in questo senso, fin da molti anni addietro, la *Lega Daziaria*, e in questo senso l'intendiamo ancora; e crediamo fermamente che la sua nazionalità o non-nazionalità possa ben essere di molto momento in politica, ma di nessun conto nell'effetto industriale, giacché *le manifatture non parlano lingue*. E siamo persuasi, che, se fu savio consiglio levar li ostacoli commerciali tra la Prussia e la Baviera, sarebbe

pur savio consiglio levarli tra la Prussia e l'Olanda. Ma questo, non già perché in Olanda si parli una lingua più prossima alla tedesca che all'inglese; poiché, se il signor List amministra li interessi delle nazioni coi principj della linguistica, come potrà egli predicare *in inglese* alli Stati-Uniti quel suo precetto «di non ammettere sul loro mercato roba inglese, e non introdurre nelle mura della patria il perfido cavallo di Troja!». Tranne l'affinità della lingua, *la quale poi non prova l'affinità della stirpe*, non vediamo qual legame vi sia tra l'Olandese abitator delle aque, e il Prussiano che si mostrò sempre tanto inetto alle imprese marittime. [...]

Un popolo ozioso paga tributo a nessuno, e vive lacero e abietto; e un popolo industriale, sia che fabbrichi armi, merletti o panni, non paga tributo all'industria altrui, ma cambia coi migliori prodotti dell'arte altrui i prodotti di quelle arti che l'opportunità o la lunga pratica gli resero più lucrose. E allora può ben venir la guerra co' suoi sovvertimenti, e la pace coi nuovi confini e i nuovi stati, e il commercio colle più elette cose di tutta la terra; ma finché non interviene l'ostacolo delle dogane protettive, l'industria radicata nel suo terreno, forte di forza propria e non di posticcio favore, gode senza ansietà dei progressi d'ogni altra industria, poiché accrescono il valente delle cose utili ch'essa riceve in cambio di quelle che somministra.

Solo in questa libera concorrenza, il più piccolo stato può godere la stessa vastità di campo che gode lo stato più grande. Chi oppone all'industria straniera una dogana protettiva, impugna un'arme a due tagli, e non può dirsi se nuocerà più ad altri o a sé. — *Il recinto che arresta i passi dell'industria straniera, arresta anche quelli della nazionale*; e infin del conto, quando tutto lo spazio è ripartito in recinti, sta peggio e vive più languida vita quel prigioniero che ha il recinto più angusto. [...]

Se il *Libero commercio* è dottrina assoluta e scientifica, mentre il *commercio limitato* è dottrina da amministratori; s'è vero che molti scrittori, quando divennero uomini di stato, parvero disertare dalle libere loro opinioni: ciò dimostra solo che l'uomo di stato non può correr dritto al polo, e deve destreggiar colle vele; perché *la nave non movesi per lume di stelle, ma per forza di venti*. Li interessi fanno le maggioranze dei parlamenti e delle consulte; e la potenza politica, che consiste nel capitaneare le maggioranze votanti, non può apertamente contrariarle. E perciò l'illustre Romagnosi divideva tutta la scienza del

bel pubblico in due parti, nell'ordine *speculativo* per dei fini e dei mezzi, e nell'ordine *operativo* delle volontà. Le riforme per via di trattati, benché giustamente biasimate da MacCulloch<sup>1</sup> e da altri illustri pensatori, ispirano pur sempre maggior fiducia ai privati che non le riforme per tariffa interna, le quali sembrano volubili quanto la potenza e volontà dei loro autori. Ogni allargamento del campo commerciale agevola ulteriori allargamenti; e per ripetere ciò che abbiamo detto molti anni addietro — «è più facile far concorrere vaste e possenti leghe, che molte minute provincialità rattenute da gelosie locali, e non facilmente dominate da alte dottrine». [...]

Non ha senso l'accusa fatta a Smith che la sua dottrina della libera concorrenza non sia *nazionale e politica*, ma *umanitaria e cosmopolitica*, come quella che s'indirizza a tutte le nazioni. Anche la chimica e la meccanica s'indirizzano a tutte le nazioni. La scienza è una sola. Il *diviso lavoro* è in economia ciò che in meccanica è il braccio di leva o la macchina a vapore; e chi lo annuncia a tutte le nazioni come verità, non è che si divaghi in prematura contemplazione dei secoli futuri, ma addita una condizione suprema della vita dei popoli presenti. [...]

Noi bramiamo vivere, ed essere in vita nostra testimoni del progresso delle cose; e ci par meglio ravvicinar li stati come or sono, e quali la forza del tempo li ha fatti, che rimandare il libero commercio ai remoti secoli, quando ogni gran nazione possa essere divenuta un grande stato *normale*, dimodoché identico possa essere il confine delli stati e delle lingue. L'avvenire che noi invochiamo è quello che alli occhi nostri ebbe già fausto principio, quando un nome francese s'immortalò nella meravigliosa volta sotto al Tamigi, e quando mani inglesi con oro e ferro inglese intrapresero a costruire una rotaja lungo la Senna. Non perciò, in questo amore dell'umanità, siamo immemori dell'onore e della vita delle nazioni; né bramiamo che sull'un lido della Manica ammutisca la lingua di Molière o sull'altro quella di Shakespeare. Ma solo in seno alla libera concorrenza crediamo potersi pareggiare le sorti delle *minori nazioni* e delle *maggiori*; e raccomandarsi a imperiosa necessità d'interessi la perpetua emulazione dell'industria e dell'ingegno; e dover li arretrati soggiacere alla potenza dei progressivi, o inchinarsi col fervoroso pen-

timento a imitarli.

---

1. Menzionato da Cattaneo come curatore del *Dictionary of Commerce*: John Ramsay McCulloch (1784-1864), fu divulgatore delle teorie ricardiane.